



Forum di Limena

OLTRE L'EMOTIVITÀ (E QUALCHE PAURA)

Riflessioni in un tempo eccezionale

Indubbiamente stiamo vivendo un tempo eccezionale e straordinario.

Senza cadere in uno dei luoghi comuni oggi più abusati, "Dopo il coronavirus nulla sarà più come prima"..., è innegabile che si tratta di una stagione che sta mettendo in moto pensieri, riflessioni, ragionamenti, considerazioni, che di sicuro saranno più solidi quando anche l'effetto emotivo e la paura generati da questa pandemia saranno attenuati e (speriamo presto) svaniti.

Forse bisogna non essere precipitosi, mettere calma anche alle conclusioni (affrettate) e procedere con quella razionalità che, oltre che i comportamenti individuali e "di gruppo", dovrebbe guidare anche il pensare quotidiano.

Comunque non ci si può esimere dal dovere dello sguardo e dell'attenzione.

*Per questo, come Forum di Limena, proponiamo un dossier, curato da Alessandro Castegnaro, su un tema stimolante dell'attuale congiuntura: **l'atteggiamento della chiesa italiana di fronte all'epidemia di covid-19.***

L'accaduto è lapidario nella cronaca: le istituzioni pubbliche (governo e regioni) hanno imposto di evitare tutte le possibili aggregazioni di persone, quindi anche quelle legate alla pratica religiosa; la chiesa si è adeguata, sospendendo tutte le celebrazioni liturgiche, messe comprese; luoghi di culto aperti, ma solo per la preghiera individuale. Apparentemente ovvio, sensato, equo. Ma il giudizio su tale comportamento non ha riscosso consenso unanime, articolandosi in un ventaglio molto differenziato di considerazioni.

Ecco dunque l'esigenza di guardare con attenzione alle varie posizioni apparse in questi giorni sui media, che vanno ben oltre valutazioni e conclusioni sommarie e affrettate.

Potrete leggere i testi integrali degli articoli citati nella sezione NEWS del sito.

La chiesa italiana, le restrizioni al culto e la gestione dell'epidemia da Covid 19

Un dibattito stimolante

La decisione da parte delle autorità ecclesiastiche di accettare serenamente, altri hanno detto "supinamente", la sospensione delle celebrazioni liturgiche prevista dal decreto legge 23 febbraio 2020, n. 6 e rafforzata dai DPCM successivi ha suscitato numerose prese di posizione, talora positive e talora contrariate. La lettura di questi interventi, non di rado espressi in forma concisa, su blog, Facebook, Twitter, ecc. appare molto interessante, perché in essi vengono sollevate questioni di notevole rilevanza. Se ne citano alcune in radicale sintesi:

- Liturgia e vita cristiana; in particolare il tema della centralità-essenzialità dell'eucarestia. Si può dare vita cristiana anche senza? Oppure, c'è "troppo di eucarestia nella vita della Chiesa, (...) un eccesso di rappresentazione sacramentale", per cui sarebbe opportuno riflettere sul "ritmo desiderabile", come sostiene il teologo benedettino Ghislain Lafont? E infine, "C'è una componente magicizzante nel modo in cui il cattolicesimo affronta il tema, come riteneva Max Weber?
- Rapporto tra scienza e religione; tra scienza e Grazia
- Un interrogativo sul cattolicesimo italiano: quanto pesa la sensibilità antimoderna o antimodernistica?
- Chiesa "clericale" e chiesa popolo di Dio. Solo la chiesa clericale può esprimere vicinanza?
- Rapporto tra identità ecclesiale e identità civile. Prima cristiani o prima cittadini? Come integrare le due identità?
- Rapporto tra autorità civile e autorità religiosa. Quale fondamento all'autorità?

Un secondo motivo di interesse è costituito dal fatto che il dibattito attuale ha evidenziato differenze rilevanti anche all'interno dell'area del cattolicesimo "progressista" (se così ancora si può dire) o liberale, postconciliare.

Abbiamo pensato opportuno raccogliere gli interventi e di farne una presentazione commentata; essa è organizzata per autore e in modo cronologico, nel senso che si inizia con le persone che per prime si sono espresse e si prosegue con le successive.

La lettura non è del tutto asettica, nel senso che, per quanto si sia cercato di non eccedere, le preferenze di chi ha redatto l'analisi sono piuttosto visibili. Se ne perde in equanimità, ma si guadagna – crediamo - in interesse. In ogni caso era molto difficile e forse poco utile essere meramente descrittivi. Nel limite del possibile si è cercato però di fare in modo che le valutazioni critiche nei confronti di talune posizioni vengano espresse dagli stessi autori intervenuti in questi giorni. È un tentativo – speriamo - anche questo per camminare nella direzione della "sinodalità". Ed è un servizio per chi segue il Forum di Limena.

Gli autori e le personalità esaminati sono nell'ordine: Giorgio Agamben, Franco Cardini, Andrea Riccardi, Alberto Melloni, Andrea Grillo (1), Mauro Festi, Giulio Meiattini, Andrea Grillo (2), Bartolomeo Sorge, Enzo Bianchi, Papa Francesco, Gianfranco Brunelli, Alberto Maggi, Giannino Piana. Altri interventi solamente richiamati sono di Marco Politi, Luigi Sandri, Entico Peyretti, Massimo Faggioli, Eletta Cucuzza, Alberto Carrara, Stefano Sodaro, Raffaele Salinari.

La rassegna è aggiornata al 19 marzo.

^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^

Iniziamo dicendo che le reazioni negative nei confronti dei modi con cui si sta gestendo l'emergenza sotto il profilo delle limitazioni al culto riflettono in parte (solo in parte) una, per lo più iniziale, resistenza a riconoscere la gravità della situazione. Ciò è avvenuto al di là della pur giusta considerazione di quelle che ora possono sembrare, e sperabilmente si riveleranno, esasperate drammatizzazioni, ingigantite dalla macchina mediatica e dalle angosce della Rete.

Un percorso di approfondimento	
<i>Giorgio Agamben</i> L'epidemia inventata, la fittizia diffusione di un clima di panico. L'abolizione del prossimo. L'inquietante prospettiva di un mondo orwelliano?	Il filosofo Giorgio Agamben il 26 febbraio parla non dell'epidemia, ma di una "supposta epidemia", dato che "solo nel 4% dei casi richiede il ricovero in terapia intensiva". Il fatto che, se il virus si diffondesse come altre volte è avvenuto, una percentuale apparentemente così bassa potrebbe significare centinaia di migliaia di persone non sembra preoccuparlo. Ma per quale motivo allora le autorità si "adoperano per diffondere un clima di panico?", non può evitare di chiedersi Agamben, alle prese con quella che gli sembra un palese assurdità. E si dà due risposte. Perché la tendenza oggi prevalente è a "utilizzare lo stato di eccezione come paradigma normale di governo" e "l'invenzione dell'epidemia" offre un succoso pretesto per ampliare oltre ogni limite i provvedimenti di eccezione. Lo stato di paura, in questi anni coltivato ad arte, induce inoltre "un vero e proprio bisogno di stati di panico collettivo, che a loro volta inducono alla ricerca di protezione in quegli stessi governi che lo hanno creato. Siamo ormai soffocati in un maledetto circolo vizioso. "Governi" è al plurale perché per Agamben i governi sono tutti uguali, al di là del fatto che il loro stile possa apparire più o meno "truce". L'11 marzo il filosofo interviene nuovamente, senza dimostrare di aver mutato la sua opinione sulla cosiddetta epidemia". Le recenti disposizioni governative, che egli spera non verranno confermate dal parlamento, hanno ormai trasformato "ogni individuo in un potenziale untore". La ratio dei provvedimenti nell'argomentare di Agamben viene rovesciata: essi non servono a proteggere le persone, ma implicano "l'abolizione del prossimo"; tant'è che i "cosiddetti esperti" dicono che si devono tenere le distanze. Cosa c'è di più bello per chi governa che chiudere le scuole, impedire le riunioni, che i contatti umani siano mediati totalmente da macchine... Un mondo orwelliano, alla "1984", è di fronte a noi.
<i>Franco Cardini</i> Lo spettro che si aggira per l'Europa. E che colpisce quelli che bevono tutto	Lo storico Franco Cardini il primo di marzo è a sua volta convinto che si tratti di una bufala: "uno spettro si aggira per l'Europa (...) è il terribile <i>coglionavirus</i>, che colpisce soprattutto quelli che le bevono tutte". In una intervista pubblicata quattro giorni dopo su "La Stampa" è ancora su questo registro. La reazione della gente gli sembra infantile e infondata. Ma ora sposta l'attenzione su quella che gli appare come una mancanza di fede: "Una volta durante le epidemie si organizzavano novene e processioni per invocare la protezione divina, oggi si chiudono le chiese". "La nostra fede in Dio zoppica". Le novene contro il virus oggi sono inimmaginabili. "Sarebbero gli stessi medici cattolici ad ammonirci di pregare in casa. L'epidemiologia moderna è un incentivo alla nostra carenza di fede". Frasi molto nette; anche se in altre parti dell'intervista lui stesso dà informazioni che lo potrebbero orientare in direzioni diverse. "Fino alla rivoluzione industriale si sapeva poco della trasmissione del virus". "Le cause dell'epidemia venivano rintracciate nella corruzione dell'aria o negli influssi delle stelle, ma in passato prevaleva la granitica convinzione che tutto fosse sovrastato dalla

L'avaria
dell'Occidente,
l'esclusione di Dio,
la sazietà
di benessere,
il nulla che avanza

volontà divina". E ciò forse contribuisce a spiegare perché si facessero processioni invece che cure, le quali peraltro non erano disponibili, e perché le devozioni popolari fossero quasi l'unica forma di manifestazione del sentimento religioso, in particolare nei momenti di crisi.

Nei giorni successivi egli modera la sua posizione iniziale. L'8 marzo pensa ancora che la "nuova peste nera" abbia "colpito soprattutto il buon senso" e che "l'emergenza e la psicosi da coronavirus sia esagerata, addirittura inspiegabile". Le reazioni gli sembrano perciò "scomposte". "Inutile sciorinare dati e appigli statistici". Come si sa la matematica viene accettata da alcune italiche culture solo se teorica, per il resto la statistica è quasi una parolaccia e le osservazioni empiriche fuorvianti.

Le istituzioni hanno generato un gran caos e "si sono dimostrate inadatte". Ma in questo secondo intervento è disponibile a sorvolare, anche sulla chiusura delle chiese, perché "si tratta, comunque la si voglia intendere, di un'emergenza" e "il virus va arginato", le disposizioni vanno osservate. Servono comportamenti "responsabili". Non sarà facile perché l'irresponsabilità viene generata dal way of life (modo di vita) impostosi in un Occidente "sazio di benessere e incapace di qualsiasi sacrificio". Vi sono perciò questioni ben più gravi: "Escludendo Dio dall'orizzonte esistenziale, escludendo la morte, la sofferenza" (...) "la civiltà occidentale è in avaria: se non ritrova il senso del proprio percorso, non sarà il coronavirus a ucciderla, ma l'inconsistenza umana assuefatta al Nulla che Avanza". E qui siamo a Tolkien. Parole che ritroveremo più avanti non molto diverse in bocca al teologo Meiattini.

Il 9 marzo Cardini fa più chiaramente ammenda della sua iniziale sottovalutazione e correttamente si scusa: "Scusatemi. Non si eludono le cose serie con una battuta o con un gioco di parole". E raccomanda di lavarsi le mani, di usare l'amuchina, ecc.

Le posizioni di Agamben e Cardini individuano un nodo: il modo radicalmente diverso con cui le nostre società si rappresentano l'evenienza sanitaria in corso, rispetto a quello certamente assai più composto con cui vennero accolte le pandemie precedenti più recenti, degli anni 50 (Asiatica) e sul finire degli anni 60 (influenza di Hong Kong). Trascurano il fatto che a quel tempo non esistevano i reparti di terapia intensiva e la domanda di cura si scaricava molto meno sul sistema sanitario. Non sembrano perciò consapevoli dello stress a cui i servizi sanitari vengono sottoposti. Dimenticano inoltre che siamo usciti dal paradigma in base a cui le epidemie venivano considerate fatti naturali rispetto a cui c'era ben poco da fare: cinquant'anni fa non si poteva nemmeno immaginare di prendere per la coda il virus e tentare di porlo sotto controllo. Fatti che cambiano il quadro, e in un certo senso generano più apprensione perché mettono in gioco decisioni umane, senza bisogno di invocare come di consueto la crisi spirituale dell'occidente (lo sottolineerà più avanti Giannino Piana).

Andrea Riccardi

La chiesa “piatta”
sulle istituzioni civili.
Di fronte alla paura
parla solo
il messaggio
della politica.
Il silenzio spirituale

Anche lo storico e fondatore della Comunità di Sant'Egidio **Andrea Riccardi** (29 febbraio), pur ammettendo che ci vuole “prudenza” pensa che ci si sia fatti un po’ prendere la mano “dalla grande protagonista del tempo: la paura”. Egli non entra nel merito delle questioni sanitarie e non cita dati. Piuttosto appare stizzito per l’equiparazione tra le chiese e i cinema, mentre i supermercati rimangono aperti. Esse “non sono solo «assembramento» a rischio, ma anche luogo dello spirito”, e ci mancherebbe. Vede invece oggi “un appiattimento della Chiesa sulle istituzioni civili”. Mentre nel suo passato intravede più coraggio.

Ricorda Carlo Borromeo e la sua presenza tra la gente ai tempi della peste. Racconta che i primi cristiani, “motivati dalla fede”, si facevano apprezzare proprio per la loro coraggiosa presenza in mezzo alle comunità vittime del contagio. E arriva a sostenere, francamente non si sa sulla base di quali dati, che il loro tasso di sopravvivenza, ciononostante, o proprio per questo, fosse più alto di quello riscontrabile tra i “pagani”. Riccardi è preoccupato che “di fronte alla grande paura, parli solo il messaggio della politica”, nel silenzio delle chiese. “Il libero trovarsi insieme nella preghiera sarebbe stato ben altro messaggio”.

Egli sembra in sostanza non affrontare la questione tecnico-sanitaria. Lascia intuire, senza dirlo, che rischi non ce ne sarebbero stati se si fosse lasciato più spazio al culto, non è chiaro se per ragioni pratiche o spirituali. Individua giustamente il rischio di un silenzio della Chiesa, che molti altri richiameranno, ma non sembra immaginare altre vie, per andare oltre, di quelle che prevedono il riunirsi (rischiosamente?) come comunità oranti e celebranti.

Alberto Melloni

La libertà di culto
e le esigenze sanitarie.
Pericoloso
precedente?

Non saranno
le giaculatorie
a salvare
il buon cristiano.
Le messe in tv
in una solitudine
clericale

Lo storico **Alberto Melloni** (2 marzo) prende anche lui le mosse dal disagio provocato dal fatto che la messa, il culto divino per eccellenza, quello senza di cui “i cristiani non possono vivere”, come diceva Giovanni Crisostomo, venga “accomunata ai musei, al teatro, al calcio. (...) trattata come attività culturale e come assembramento”. Melloni solleva due questioni. La prima è di natura giuridica: “in un Paese in cui per Costituzione lo Stato e la chiesa sono «ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani» può la libertà di culto essere limitata sulla base di competenze sanitarie?” Non tutti i vescovi hanno compreso che era necessario, per provare ad aggirare almeno la questione, adottare con propri atti le misure di fatto imposte dalle leggi statali. Bisognerà prestare attenzione in futuro al pericoloso precedente che si è creato. È però il secondo problema, quello di natura “squisitamente spirituale” a interessare di più lo storico. Egli non ha dubbi circa la necessità di tener conto delle indicazioni della scienza e che queste non possono essere sostituite da “quella devozione arrogante e integrista, che proprio perché tale non può essere cristiana”. In altre parole, non saranno le giaculatorie a salvare il buon cristiano se egli si espone stupidamente, più che coraggiosamente, al contagio. Eppure, e qui si rifà a quanto hanno detto Riccardi, “l’interruzione del culto pubblico è stato accolto da parte della Chiesa italiana con qualche pigrizia burocratica di troppo”. È stato come “se non si volesse vedere un fatto” e cioè che quelle stesse chiese che hanno negato l’eucarestia ai

Andrea Grillo 1

“Se il mercoledì
delle ceneri
diventa spettacolo
quaresimale,
con muti spettatori
che assistono
e pochi celebrano”

Il delicatissimo
problema
del rapporto tra
identità ecclesiale
e identità civile.
La tentazione
premoderna,
di posizioni
antiscientifiche

divorziati, che sono state indifferenti al fatto che mancavano celebranti, ecc. si trovano oggi “escluse dall’eucarestia. Per decreto regionale.” “Con i fedeli che vedono in tv le messe celebrate in una solitudine clericale”, mentre la pandemia sottopone le persone a una prova, che alla luce del Vangelo va letta come una chiamata del tempo presente. Si può dunque, conclude Melloni, “aderire alle ordinanze per amore dei più fragili”. “Oppure per amore, si può evadere dalle ordinanze”, come ha fatto qualche prete che ha aperto la chiesa per la celebrazione di un funerale (il riferimento è ai funerali di un nipote di Romano Prodi, deceduto per un incidente, celebrati in quei giorni). Il che ripropone la questione, se la *ratio* che sorregge i provvedimenti restrittivi sia accettabile a proprio piacimento, in qualche modo suggerendo di nuovo che essa potrebbe essere priva di fondamento, o aggirabile in virtù di qualche potere spirituale che la oltrepassa (magicamente?). E ci si chiede: la pigrizia della chiesa italiana sta per Melloni nel fatto che non ha saputo avanzare proposte in grado di riempire almeno parzialmente il vuoto creatosi o nella mancanza di coraggio nel contravvenire, se necessario, alle norme statali?

È a questo punto (ai primi di marzo) che cominciano ad apparire alcune note critiche sulle posizioni finora esaminate. È soprattutto il teologo **Andrea Grillo** a manifestare perplessità.

Per la verità egli era già intervenuto il 28 febbraio esprimendosi su certe risposte dei pastori – non tutti - alla novità costituita dal “digiuno eucaristico”. Come è noto l’indicazione prevalente è stata quella di assistere alla messa in televisione o alla radio. Tali suggerimenti gli sembrano “inevitabili, necessari”, ma anche “riduttivi”. “Assistere alla messa senza popolo” gli pare del tutto insufficiente. “Se il mercoledì delle Ceneri diventa «spettacolo quaresimale», ricostruendo di nuovo la chiesa in «muti spettatori che assistono e pochi presbiteri che celebrano» qualcosa di essenziale va perduto. Anche appellarsi alla “dispensa dal precetto” gli sembra una formulazione “infelice. È la liturgia pensata dal canonista, non dal pastore, dal profeta, dal fedele”. A suo avviso il divieto imposto dall’emergenza non dovrebbe risolversi in un ritrovato “protagonismo episcopale/presbiterale”, come quello implicito nelle messe spettacolarizzate e senza popolo viste in tv, ma [in] un rilancio del sacerdozio comune”. Sarebbe il caso allora di sfruttare l’occasione per proporre una relazione “altra con la parola ascoltata e pregata”. La “clausura sanitaria” potrebbe con ciò diventare non solamente occasione per sperimentare “solitudini profonde”, ma anche “nuove e inattese comunioni”. Pare in ogni caso necessario evitare di “assecondare la deriva per cui solo il prete, che dice messa anche da solo, garantisce alla Chiesa di essere se stessa”.

Grillo riprende la parola con un secondo intervento, del 3 marzo, nel quale il tono diventa meno critico nei confronti delle reazioni ecclesiastiche, probabilmente perché egli, di fronte alle posizioni che abbiamo visto, si vede quasi costretto a difendere ciò che di buono gli pare esserci nella risposta della chiesa italiana all’emergenza del Coronavirus.

Grillo cita inizialmente un testo di *Stefano Sodaro* (membro dell’Associazione dei Teologi Italiani) apparso su Facebook. Contrariamente a Melloni costui non ritiene vi siano serie minacce alla libertà religiosa, o a quella di culto. La questione è un’altra: “Qui si

Il diritto di opporsi e il dovere di sottoporsi

tratta di stabilire cosa è bene per la vita di tutti, laici e credenti, devoti e agnostici, religiosi e atei, tutti parte di una medesima comunità che trova nella Costituzione, non nel Vangelo che è riferimento di fede, la propria identità". Il problema di fondo che, secondo Grillo, Sodaro giustamente solleva riguarda "il delicatissimo rapporto tra identità ecclesiale e identità civile". Il tema non può ridursi alla contrapposizione "tra resa allo stato" e "resistenza ecclesiale", fino "all'indifferenza per il bene comune", quasi ipotizzando "una sorta di immunità delle pratiche religiose dal contagio".

Qui Grillo suggerisce per la prima volta una idea che verrà ripresa nei successivi suoi interventi e cioè che vi sia qualcosa di "premoderno" in certe critiche provenienti dall'ambiente cattolico. La chiesa, invece che gingillarsi con schemi scientifici e religiosi antiquati, "nel momento in cui pone il problema della propria identità di fronte alla malattia" dovrebbe rendersi conto che "l'autorità sanitaria costituisce un interlocutore scientifico e politico con cui bisogna fare apertamente i conti". "La salute del corpo riguarda anche la chiesa, la quale non può accontentarsi certo di diagnosi e terapie, ma deve prenderle sul serio". Riemergono invece i vecchi argomenti "contro la medicina", quasi che il sacro fosse di per sé immunizzato da ogni logica di carattere sanitario. Tutto questo è ragionare ancora nella logica del Concilio di Trento.

Qui Grillo indica esplicitamente i suoi bersagli critici: pensare che "la «vera salute» non sia quella salvaguardata dall'autorità sanitaria, è una sorta di sottotesto che permette a Riccardi, Bianchi (cfr. più avanti) e Melloni di reagire quasi con stizza" alla situazione attuale. Sembra così giustificato "una sorta di diritto di opporsi alle logiche civili per dire la differenza cristiana, e pare necessario rivendicare un «primato della grazia» - identificata nella messa – che finisce per non considerare seriamente le logiche ragionevoli della società civile. Per questa via al "dovere di sottoporsi" si finisce per sostituire quello di opporsi saldando insieme spirito anarchico, alla Agamben, e desiderio di supremazia teocratica. Le differenze tra diritto di opporsi, dovere di sottoporsi e autorità della grazia vanno colte in tutte le loro sottili sfumature e non poste a priori in contrapposizione l'uno all'altra.

Mauro Festi

L'unico grido è quello contro il medesimo male

Sempre il 3 di marzo Grillo pubblica nel suo blog "Come se non" una riflessione di **Mauro Festi** con il quale dice di sentirsi in sintonia. Diversamente da Enzo Bianchi, che, lo vedremo più avanti, sembra contrapporre nel suo *tweet* sospensione della liturgia e solidarietà, la privazione delle celebrazioni gli appare chiaramente finalizzata "alla tutela della vita (...). In tal senso l'unico grido possibile è quello comune contro il medesimo male che [ci] minaccia", e non contro la sospensione come invece nel *twitter* citato. "Chi difende il «diritto» del cristiano manifesta [perciò] una problematica concezione dell'amore" e rischia di minare alla base l'annuncio cristiano. "La partecipazione alle celebrazioni diventa difesa del male tutto a carico di Dio; la carità semplice intercessione...". Altrettanto carente è però per Festi anche la posizione di coloro tra i credenti che per difendere i "diritti dell'uomo" mette al primo posto la cura, ma non sa come caratterizzare "la parola e l'azione dei cristiani a partire dalla loro fede". Egli riconosce che sono questioni difficili da trattare, per cui finiamo per "non fare altro che polarizzarci". Il rischio però è di "ragionare in astratto, fuori dalla

“Solo un ragionare astratto può far scegliere di tirarsi fuori dal mondo”

Giulio Meiattini

La paura che uccide e il coraggio che manca.
Un concetto esasperato di salute e l'utopia del benessere

“Se non esiste qualcosa per cui valga la pena di morire, la vita si spegne”

realtà”. Per evitarlo Festi ricostruisce in breve il percorso che ha condotto nel 2007 alla stesura del nuovo Regolamento sanitario internazionale dell'OMS, a partire dalla convinzione che la pandemia influenzale sia oggi la principale minaccia alla salute globale. “Solo un ragionare in astratto può far scegliere di tirarsi fuori dal mondo”, e cioè dalla diagnosi scientificamente fondata sugli effetti che la pandemia potrebbe avere e sui comportamenti da assumere di conseguenza.

Ma se questo fosse l'orientamento si esporrebbe la chiesa stessa a un ben grande rischio. Perché essa verrebbe intesa dalla comunità civile come “realmente pericolosa per il bene comune”, e non potrebbe essere diversamente, perché sarebbe guidata da una logica irresponsabile: tutto verrebbe lasciato in carico a Dio, contrapponendo invece che integrando salute e salvezza, solidarietà e liturgia. Meglio sarebbe, conclude Festi, riflettere sulla debolezza della chiesa odierna (e nostra), sulla difficoltà a condividere un atteggiamento di responsabilità nell'attuale frangente, sulla difficoltà ad essere creativi proponendo vie nuove e sul ritrovarci infine a ritenere che l'eucaristia, concepita ancora in termini clericali, sia l'unico luogo dove si manifesta la vita cristiana

Il 9 marzo esce un intervento di **Giulio Meiattini**, benedettino e professore di teologia a Sant'Anselmo (Roma), dal significativo titolo “La paura che uccide, il coraggio che manca”. Pur con la dovuta circospezione Meiattini intende innanzitutto dire che, di fronte al Gran Male del secolo, il virus gli appare una minaccia secondaria. L'epidemia è, a suo avviso, soprattutto mediatica e da panico, mentre il problema “più serio (...) è di tipo mentale, culturale, e, aggiungerei, spirituale”. La nostra (non sua...) “miserabile” paura (del virus) gli appare poco fondata: “il grado di pericolosità è controverso”. Essa è ascrivibile ad altre ragioni: al fatto che oggi e da molto tempo tutto è “incentrato sulla «tutela», sulla «sicurezza», su un concetto esasperato di «salute». Il benedettino non teme perciò di criticare la stessa OMS perché la benemerita organizzazione ha commesso l'errore di sostenere una impossibile e pericolosa “utopia”, quella che l'ha portata a definire la salute non come semplice assenza di patologie, ma come “benessere”, in un modo cioè per lui troppo sostantivo.

Agli antipodi di quanti sostengono che oggi la morte viene sempre più accettata come fatto naturale egli vede in giro “troppa paura di morire o anche solo di star un po' male”. Tutto per lui dipende dalla “mancanza di prospettiva futura”. I nostri padri avevano motivi per cui valeva la pena di morire, perché avevano una idea di futuro. Così era per il credente che aveva in mente il paradiso. Una volta non si aveva paura di morire, lascia intendere, anche se forse non era proprio come lui immagina. Oggi invece si ritiene che “La vita bisogna conservarla a tutti i costi”. Leggendo queste parole ci si chiede se l'autore non si renda conto che questo genere di argomentazioni possono assumere un significato paradossale nel contesto di una comunità che è minacciata dal virus e che cerca di difendersi. La debolezza del presente lo rattrista, anche se – si potrebbe obiettare di nuovo – non è chiaro perché il corona virus dovrebbe essere un motivo nobile per cui morire.

La diagnosi prosegue dicendo: viviamo in una cultura “del presente e dell'effimero”, perciò non vogliamo più generare figli, l'umanità non ha più storia, manca un fine, non si parla più di progresso, ecc. secondo

Andrea Grillo 2

Prassi ecclesiali
e resistenze
tipiche del passato.

una linea di pensiero nel complesso abbastanza nota e diffusa in molti ambienti di chiesa. Invece che affrontare il problema per quello che è si alza il tiro al punto tale da rendere difficile quella ridiscesa nella realtà suggerita da Festi.

A Meiattini l'epidemia in atto appare infine ben poca cosa, rispetto alle grandi epidemie del passato, quasi che in passato tutto fosse grande e nobile, anche le epidemie, come osserverà successivamente Grillo. La sua forza non sta negli effetti pratici che determina, ma dipende "dalla debolezza spirituale dell'umanità, che è aggrappata al suo presente (...) non vuol cedere niente e vuole perpetrarsi in modo indefinito". Ancora una frase che, collocata nel contesto odierno, assume un significato paradossale, tanto più che poco innanzi il benedettino aveva sostenuto che non si desidera più mettere al mondo figli. Proprio nei giorni in cui medici e infermieri rischiano la vita non c'è nessun accenno al loro sacrificio, anzi si conclude dicendo: "Se non esiste qualcosa che valga più della vita, per cui valga la pena anche di morire, la vita si spegne". Ben venga il corona virus dunque?

L'ultima stoccata è per gli uomini di chiesa i quali gli paiono aver dimenticato "che la grazia di Dio vale più della vita presente. Per questo si chiudono le chiese e ci si allinea ai criteri sanitari e igienici", trasformando di fatto la chiesa in una agenzia sanitaria invece che in luogo di salvezza. Privare i fedeli dell'eucarestia vuol dire privarli di qualcosa che è medicina dell'anima e del corpo. "pensare di cavarsela con la scienza umana è chiudere le porte all'aiuto di Dio". La sovrapposizione dei due piani di discorso, quello sanitario e quello teologico produce risultati sempre più paradossali: i criteri sanitari non dovrebbero contare? E se, dopo aver vissuto l'eucarestia, ci si trovasse contagiati e/o contagiosi, dovremmo non farci caso?

L'aiuto di Dio non si manifesta anche attraverso la scienza moderna? Privarsi delle sue acquisizioni, non è proprio anche quello chiudere la porta a Dio? Buttarla in filosofia può essere utile, ma di per sé non salva la vita. Perché alla fine si deve entrare nel merito e capire se il covit 19 non sia "né sostanza, né accidente" e quindi è possibile far finta di niente, come pensava il don Ferrante di Manzoni, salvo poi prendersela con le stelle.

Certo Meiattini, come altri con lui, ha ragione quando vede troppa paura in giro. E ha ragione nel ritenere che essa non trova sempre ragioni obiettive adeguate. Capirne le motivazioni ultime è importante. Altrettanto importante è però ragionare su quelle penultime, ad esempio capire quanto conti nella sua diffusione la costruzione sociale, mediatica e politica della paura. Probabilmente su di esse sarebbe più facile intervenire. Ma forse queste a Meiattini interessano di meno.

Passa solo un giorno dall'uscita di Meiattini e **Andrea Grillo** interviene (10 marzo) nuovamente, muovendo proprio dal suo intervento e da un altro, del sociologo Massimo Introvigne. Il filo comune di questi due testi è a suo avviso duplice: da un lato la "critica all' «irrelevanza ecclesiale»", dall'altro "una sorta di idealizzazione delle passate epidemie". I due hanno in comune con gli interventi di Riccardi e di Cardini la tendenza a rievocare in modo celebrativo prassi ecclesiali e forme di resistenza tipici del passato, per sostenere che la chiesa attuale non risulta all'altezza. E qui Grillo esplicita quello che gli sembra

La paura e
l'avversione
verso il mondo
moderno

La chiesa perderebbe
autorità
se volesse fare da sé

il punto chiave: il “luogo comune” sottinteso a questi giudizi è “una sorta di resistenza a oltranza contro la modernità. Come se fosse scontato che la chiesa cattolica possa avere un futuro solo nella misura in cui mantiene una rilevanza «in contrasto» con lo spirito del tempo. Come se i «nostri» tempi non avessero nulla da insegnarci”.

Paragonare l'epidemia al “martirio della fede”, come fa Meiattini, gli sembra “per lo meno azzardato”. “Per quale ideale si dovrebbe morire? Per affermare la debolezza dell'uomo e la maestà di Dio?”. La paradossale nostalgia per le epidemie di una volta, che abbiamo anche noi rilevato nelle considerazioni di Meiattini, impedisce a questo di chiedersi quali sono le ragioni per cui quelle di oggi sono così diverse, e “se, per caso, in questa differenza ci abbia messo lo zampino proprio quell'uomo infantile, narcisista e falso” di cui parla il benedettino. “Grazie a Dio” si potrebbe aggiungere.

La incomprendimento degli esatti termini in cui si manifesta il fenomeno dell'epidemia conduce in buona sostanza a non tenere “nella dovuta considerazione ciò che accade agli uomini e alle donne, la cui esistenza è ridotta a *quantité négligeable*”.. C'è in tutto questo “una sorta di «nostalgia inerziale» che (...) dimentica i presupposti del mondo in cui abitiamo e può permettersi di confondere la difesa della salute pubblica col narcisismo dell'individuo”. La critica alla grande paura di oggi non è in realtà fatta in nome del coraggio, ma nasconde “una tremenda paura verso tutto ciò che di buono e di forte il mondo moderno – che non è il paradiso – ha pur saputo costruire”.

Introvigne, come già Melloni, ma diversamente da Meiattini è interessato alla questione dell'autorità: come mai un tempo, le grandi epidemie esaltavano l'autorità dei vescovi, mentre ora questi sono nell'ombra e si adeguano rapidamente alle decisioni dell'autorità civile? Una domanda che a Grillo appare paradossale. Introvigne sa perfettamente, dice non senza ironia, che una volta non esistevano né il ministero della sanità né la scienza medica e sa anche che tutti noi, e lui stesso, siamo ben felici che a occuparsi della nostra salute fisica sia una autorità civile competente e non i nostri vescovi.

La preoccupazione di Introvigne, più che per la possibilità che la chiesa possa essere considerata irresponsabile è per l'irrelevanza di essa, cosa che accadrebbe, a suo avviso, se essa accettasse le direttive statali in materia di sanità.

Grillo la pensa in modo esattamente opposto: “la chiesa perderebbe di autorità se volesse fare da sé”, dato che qui il bene comune è reale e non ideologico. Le posizioni come quelle di Introvigne sono, di nuovo, di stampo antimodernistico, perché pensano con la categoria della concorrenza allo Stato. Mentre per Grillo: “Il magistero spirituale della chiesa non vive anzitutto di contrapposizione, ma di integrazione”.

Come si vede Grillo, un teologo che solitamente non lesina parole critiche per i pastori che governano la chiesa cattolica, in questo frangente, nel mezzo di una contingenza specifica e di fronte a reazioni inattese che si manifestano nello stesso cattolicesimo “progressista”, difende le loro scelte. Attenuando la polemica, che pure c'era spazio per sviluppare, nei confronti della risposta sottotono con cui i vescovi italiani hanno reagito alla sfida della pandemia prima ancora che alla sospensione delle liturgie, e proprio sul versante spirituale. Lo farà dopo pochi giorni Gianfranco Brunelli, come vedremo tra breve.

Va anche detto, per chiarezza, che sulla distinzione tra

<i>Alberto Carrara</i> I preti sono cittadini e rispettano la salute dei parrocchiani	non riuscire a distinguere i piani del discorso. Nonostante le dichiarazioni di cautela non riesce cioè a conciliare l'affermazione "senza eucarestia domenicale per i cristiani non è possibile vivere" - parzialmente contraddetta peraltro dal fatto empirico che molti cristiani riescono tranquillamente a vivere senza di essa o sono obbligati a viverne senza (cfr. Amazonia) - con la questione sanitaria, che è prettamente pratica, operativa, richiede di entrare nel merito e postula un dialogo con conoscenze esperte, e cioè con la medicina scientifica. La questione dell'Eucaristia, o delle porte aperte non è, sotto il profilo sanitario, diversa da quella se sia accettabile o meno fare una passeggiata all'aria aperta. Bianchi sembra non cogliere la questione quando dice che i preti non possono "abbandonare le pecore malate" e li accusa, nel caso lo facessero, di essere dei "salarati" meno disposti a rischiare per la cura delle anime di quanto non lo siano medici e infermieri per la cura del corpo. Anche per lui, come per Agamben, tutto ciò sembra configurare la "morte del prossimo". Le preoccupazioni di Bianchi d'altra parte muovono da ragioni non di poco conto che possono essere in parte condivise. In effetti la situazione attuale è del tutto nuova per la Chiesa. In passato c'erano stati alcuni esempi di sospensione delle messe in alcune aree colpite dalla peste – osserva lo storico <i>Faggioli</i> – ma è la prima volta che una pandemia su vasta scala viene gestita in questo modo, tentando cioè di sottoporla al controllo umano. Il conflitto con le conoscenze scientifiche è perciò oggettivo, dal momento in cui queste consigliano, o meglio impediscono, alla chiesa di essere presente là dove è sempre stata e oggi non può più esserci, e cioè la dove ci sono gli infermi, gli anziani, i morenti. La sofferenza che ne deriva è comprensibile, tanto più all'inizio, quando i ristoranti erano aperti e le chiese venivano chiuse, in effetti senza giustificazioni apprezzabili. Ma oggi, quando le chiusure e i distanziamenti tendono ad essere generali? Enzo Bianchi pensa che la questione possa essere risolta nel modo seguente: "lo Stato ha il dovere di spiegare alle comunità religiose (...) come comportarsi di fronte a una pandemia, lasciando al discernimento delle comunità religiose ciò che è necessario alla vita spirituale dei credenti". Ma questo, non è esattamente quanto ha fatto la comunità di neocatecumenali che si è riunita a Sala Consilina? E con quali conseguenze? Le posizioni radicali di Bianchi finiscono per incorrere nella critica pungente proveniente da una diocesi che sta vivendo una delle situazioni di maggiore sofferenza, quella di Bergamo. Dopo aver rilevato che solo in una settimana in quella diocesi erano morti sette preti, scrive piccato il giornale diocesano "Sant'Alessandro" il 16 marzo, a firma di Alberto Carrara: "i monaci, spesso (...) pensano che il mondo è buono se è monacale. I preti «salarati», come li definisce sarcasticamente Enzo Bianchi, hanno il dovere di impedire il diffondersi dell'epidemia anche perché sono cittadini come tutti gli altri e rispettano non solo la loro salute, ma quella dei loro parrocchiani". E più avanti aggiunge freddamente: "La vicinanza si può coltivare in molti modi, in questi giorni di prova" (...) "Immagino che se Enzo Bianchi fosse parroco di Nembro avrebbe celebrato tutti i funerali: 70 in dodici giorni. Sarei curioso di sapere come se la sarebbe cavata. Ma Enzo Bianchi non vive a Bergamo e non è parroco. E lo si vede".
---	---

<i>Papa Francesco</i> “Le misure drastiche non sempre sono buone, per questo preghiamo” In questi tempi di pandemia non si deve fare il don Abbondio Il breve pellegrinaggio. “Ho chiesto al Signore di fermare la pandemia” Il ritorno del sacro	Scindere troppo nettamente “nutrire il corpo” e “nutrire l’anima” forse impedisce di cogliere che non vi è l’uno senza l’altro, che non si può prendersi cura dell’anima, senza affondare le mani nel corpo. “È così difficile capire che, di questi tempi, è vero cristiano non chi insiste per andare a messa, ma chi – per amore del prossimo – non ci va?” scrive <i>Luigi Sandri</i> nel giornale <i>L’Adige</i> del 16 marzo. Finora (19 marzo) non ci sono stati interventi organici di Papa Bergoglio sul diffondersi della Pandemia. Egli si è limitato ad alcuni gesti a e a brevi cenni. Il 13 marzo, durante la messa a Santa Marta, si è espresso nel modo seguente: “Le misure drastiche non sempre sono buone, per questo preghiamo: perché lo Spirito Santo dia ai pastori la capacità e il discernimento pastorale affinché provvedano misure che non lascino da solo il santo popolo fedele di Dio”. Nel pomeriggio dello stesso giorno il vicario del Papa per la diocesi di Roma decide di ritornare sulla risoluzione presa in precedenza di vietare l’accesso alle chiese, e ordina di aprire quelle parrocchiali, suscitando reazioni arrabbiate da parte di qualche testata “laica”. In effetti non è detto che lasciare le porte aperte delle chiese, a certe condizioni, sia un attentato alla salute pubblica. Tanto più che laddove così è stato fatto non pare si siano riempite di fedeli, e non si sa se per paura del virus o perché la logica del “precetto” ha finito per disincentivare la partecipazione personale. Certe misure “estreme”, per dirla con Bergoglio, non è chiaro quali motivazioni abbiano. Prendersela con chi fa una passeggiata in solitaria all’aria aperta, o va in chiesa, mantenendo ampiamente le distanze, può essere un problema solo se il virus si comunica attraverso l’aria. Ma nessuno ha sostenuto questa tesi. Nel contempo però accennare a misure drastiche senza chiarire cosa si ha in mente lascia aperta la possibilità che il riferimento sia alle questioni sollevate da Enzo Bianchi e da tanti altri. Il Papa la pensa in quel modo? Il 15 marzo all’Angelus interviene sul comportamento dei preti: “Vorrei ringraziare anche tutti i sacerdoti, la creatività dei sacerdoti. Tante notizie mi arrivano dalla Lombardia su questa creatività. È vero, la Lombardia è stata molto colpita. Sacerdoti che pensano mille modi di essere vicino al popolo, perché il popolo non si senta abbandonato; sacerdoti con lo zelo apostolico, che hanno capito bene che in tempi di pandemia non si deve fare il «don Abbondio»”. Il Papa esprime in sostanza un apprezzamento, ma la stampa il giorno dopo, sfruttando qualche elemento di ambiguità incentivato dal dibattito in corso nella chiesa cattolica, la mette in chiave morale: “i preti non devono fare il don Abbondio”. E cosa dovrebbe significare non fare i don Abbondio? Avere coraggio naturalmente, ma questo coraggio fin dove arriva? Dovrebbero fare come fra Cristoforo? In questo caso ritornerebbero tutte le considerazioni già fatte a proposito delle posizioni di Enzo Bianchi. C’è inoltre un altro interrogativo che potrebbe essere posto. Ma la chiesa può esprimere la sua vicinanza solo attraverso la figura del prete o del religioso? O non sarebbe forse il caso di prendere atto che nel contesto sanitario attuale sono i medici e gli infermieri, che qualche volta sono credenti, a prendersi cura dei malati e dei moribondi? Come sembra stia avvenendo, in accordo con la Diocesi, in qualche parte della Bergamasca?
--	---

sulla scena
della crisi planetaria

Domenica 15 marzo Papa Francesco esce dal Vaticano e compie un breve pellegrinaggio per manifestare il suo desiderio di essere vicino alle sofferenze del popolo, quello di cui è vescovo. Lo fa secondo le regole, tenendo le debite distanze. Due sono le tappe: la Basilica di Santa Maria Maggiore con la sua icona della Madonna “salvezza del popolo romano” e la chiesa di san Marcello dove si venera il Cristo miracoloso cui la tradizione attribuisce la liberazione della città di Roma dalla peste nel 1522. A Rodari; giornalista de “La Repubblica”, che gli chiede che cosa abbia domandato, risponde di aver pregato secondo lo schema classico della preghiera di supplica: “Ho chiesto al Signore di fermare l’epidemia: Signore, fermala con la tua mano. Ho pregato per questo”.

Il giorno dopo l’agenzia Adista (la firma è di Eletta Cucuzza) strapazza il Papa, perché ha travalicato i confini dello stato, si suppone senza l’autocertificazione in tasca, andando a passeggio per le strade, in altre parole facendo ciò che agli altri non è consentito, e per motivi non previsti dalla normativa, il pellegrinaggio. Il formalismo giuridico evidentemente ha colpito anche Adista.

Ben diverso la valutazione del laicissimo “Il Manifesto” (Raffaele K. Salinari) il quale invece apprezza il pellegrinaggio di questo Papa, fino al punto di sopravvalutarne forse i rischi sanitari reali; un Papa che “esce da solo e percorre una strada deserta verso un luogo di alta valenza simbolica e lo fa da pellegrino vero, cioè nel pericolo reale di un contagio”,. Salinari si rende ben conto che, dopo che per millenni il trascendente era stato protagonista necessario in ogni pestilenza, il fatto nuovo di oggi è la scomparsa della religione dallo scenario pandemico. L’iniziativa del papa “segnala il ritorno del sacro nello scenario della crisi planetaria”. “Il Papa ha “chiamato intorno a sé le forze invisibili dei cittadini romani e idealmente di tutta l’umanità”. Il suo raccoglimento meditativo ha riflesso quel clima di introspezione che riguarda tutti, credenti e non.

Sullo stesso registro un giornalista laico come Marco Politi (su Il Fatto Quotidiano del 16 marzo), il quale osserva come fosse da molto tempo che il Papa non si era trovato “prigioniero in Vaticano”. Egli con questo gesto ha “voluto rompere l’assedio del virus”. Si è trattato “di un gesto simbolico per sottolineare che la Chiesa rispetta sì tutte le norme sanitarie, ma non «chiude». Politi riconosce, che al di là degli eccessi repressivi di questi giorni, che vorrebbero chiudere anche le porte delle chiese, non sempre giustificati con motivazioni sanitarie di merito, la fede ha bisogno di alcuni spazi “insopprimibili” in cui manifestarsi.

Gianfranco Brunelli

“La chiesa italiana
faccia sentire
la propria voce con
parole forti
perché
ci avviciniamo

Il 12 di marzo la rivista Il Regno pubblica un editoriale di **Gianfranco Brunelli** che rovescia completamente la prospettiva. Il titolo è già molto significativo: “Preparare la Pasqua nel sabato del tempo”. Brunelli evita di entrare di piatto nella questione delle chiese chiuse e delle liturgie sospese. Forse non sono poi questi i temi decisivi che attanagliano i cuori oggi. Dice semplicemente che è tempo che la chiesa italiana faccia sentire la propria voce con parole forti, “perché ci avviciniamo alla Pasqua”, cronologicamente, ma anche metaforicamente, intende dire. La questione non riguarda il rapporto Stato chiesa. La questione riguarda la fragilità radicale della condizione umana, l’esperienza della malattia, della vita e della morte e, dunque, il tema è quello

alla Pasqua” Se chiudiamo le chiese è per la vita, nel suo significato evangelico di dono, non per un provvedimento pur necessario di sanità	“dell’annuncio del Vangelo in questo tempo”, il nucleo centrale della fede cristiana. Di fronte a un nemico invisibile “ci sentiamo improvvisamente indifesi, esposti, smarriti”. Si tratta della fragilità personale, ma anche collettiva, ed è per questa ragione che la morte in questo crocevia non può più essere nascosta, come avviene nella vita quotidiana dei tempi “normali”. Ma per i cristiani il tema della morte è legato a quella della resurrezione. Siamo invitati a riaccendere oggi la consapevolezza che, dopo l’evento pasquale, viviamo i tempi messianici, tempi in cui le cose penultime devono essere viste a partire da quelle ultime. E ciò significa superare la contrapposizione in cui molti degli interventi precedenti si sono crogiolati. “La nostra decisione di rinunciare è in realtà un’offerta” (...) Se chiudiamo le chiese è per la vita. È per la vita nel suo significato evangelico di dono. Per eccedenza di amore. Non semplicemente per un provvedimento pur necessario di sanità pubblica”. Stiamo sperimentando una situazione nuova, di solitudine della fede. Certo sospendere la celebrazione dell’eucarestia non può essere argomentato semplicemente dicendo “in ottemperanza...” Ma ciò “non è di per sé neppure una crisi della fede, se è sostenuta da un annuncio forte, argomentato, reso condiviso da parte della Chiesa”. Entrati “in un’interminabile veglia notturna, nel Sabato santo della fede, il giorno liturgico per eccellenza, tempo di smarrimento e sofferenza, giorno del silenzio di Dio, è su questo che ci si attende “una parola che ripeta il Vangelo in questo tempo”. L’intervento di Brunelli esce dalla logica quasi da convegni per liturgisti di molti argomenti ascoltati, pone le questioni decisive, diventa una sorta di lettera aperta alla Chiesa Italiana. Il punto non è aver ottemperato alle norme sanitarie. Il punto non aver (ancora) saputo dire parole di Vangelo.
<i>Alberto Maggi</i> Santi monaci eremiti vissero di preghiera molto tempo anche senza eucarestia Non è soltanto la chiesa il luogo per incontrare Dio	A due giorni di distanza da Brunelli (il 14 marzo), quasi ad integrare la pista di riflessione da questi aperta, esce un intervento del teologo Alberto Maggi chiaro fin dal titolo: “Nei giorni del virus per incontrare Dio non servono Chiese e celebrazioni”, forse nemmeno negli altri giorni lascia quasi intendere. “Santi monaci eremiti vissero di preghiera, senza eucarestia, anche molto tempo” scriverà il 17 marzo <i>Enrico Peyretti</i> in sintonia con questa affermazione. E aggiunge: “Ammiro la Chiesa, se ha escluso le riunioni liturgiche ed eucaristiche prima della chiusura dei ristoranti” (...) “Più urgente è lavare i piedi al fratello bisognoso”, “più urgente offrire riconciliazione al fratello che si sente offeso e trascurato”. Maggi prova dapprima a mettere le cose a posto tra fede e indicazioni sanitarie: “La fede non sostituisce le normali misure di igiene, ma le presume”. È bene pregare il Signore, ma questo non legittima a mettersi in posizione di pericolo e cita Mt 4,4 “Non metterai alla prova il Signore Dio tuo”. Si ricorderà l’argomento di Festi che invitava a non mettere tutto in carico a Dio. Maggi si propone di relativizzare l’importanza assegnata alla chiesa (luogo) e alla celebrazione eucaristica, rispetto agli accenti assolutizzanti ascoltati nei giorni precedenti. “Vangeli e tradizione insegnano che non è solo la chiesa il luogo per incontrare Dio, e non è

<i>Giannino Piana</i> Il declino del sogno prometeico di controllare la realtà La coscienza della necessità di fare i conti con la fragilità	solo la celebrazione eucaristica quel che può nutrire il credente”. Si coglie subito la differenza rispetto al “senza... non possiamo vivere”. Con una rapida ricostruzione di carattere storico Maggi sottolinea che la chiesa è stata “erroneamente” chiamata la casa di Dio a causa della conservazione al suo interno, nel tabernacolo, dell’eucarestia (prima però lo si conservava nella sacrestia). “Ma la chiesa non è la casa di Dio, un luogo sacro, bensì il locale del popolo di Dio”. La più antica tradizione della chiesa insegna che “non è il luogo che santifica l’uomo, ma l’uomo il luogo” (dalle Costituzioni Apostoliche). Maggi ricorda poi che “Gesù ha liberato l’uomo da ogni spazio sacro, non esiste casa di Dio che non sia l’uomo” e cita il Vangelo letto il giorno prima nelle (poche) celebrazioni svolte: “Viene l’ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità” (Gv 4,2 1-22), suggerendo che Gesù sia arrivato al punto di auspicare la scomparsa di ogni santuario. Non è così che dice l’autore dell’Apocalisse alludendo alla nuova realtà istituita da Gesù? “Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l’Onnipotente, e l’Agnello sono il suo tempio” (Ap 21,22) L’unico vero santuario dal quale irradia l’amore del Padre è l’uomo che ama. “Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?” dice Paolo nella Prima a Corinti 3,16. Sempre il 16 di marzo la rivista “Esodo” pubblica un’intervista ad un altro teologo molto conosciuto, Giannino Piana. Anch’egli rileva il grande sentimento di paura diffusosi tra la gente. In parte la cosa gli sembra comprensibile, perché risulta aggravata dal fatto che siamo privi di conoscenze sicure del virus e di quello che potrà succedere; in parte la attribuisce a una questione più di fondo, ma ne dà una interpretazione diversa da quanti hanno creduto di dover scomodare la “crisi spirituale” dei nostri tempi. Accenna piuttosto al declino, per la verità iniziato da molto tempo, del sogno prometeico di controllare la realtà e sottolinea come oggi la paura più che essere indotta da un mondo non dominato e non conosciuto, come avveniva un tempo, sia espressione dell’incertezza che deriva dal fatto di vivere in un mondo tecnico in cui siamo succubi dell’incertezza e della precarietà delle decisioni assunte dall’uomo. Siamo passati “da un mondo naturale a un sistema sempre più artificiale nel quale il moltiplicarsi degli interventi manipolativi, che interagiscono tra di loro con effetti a distanza non immediatamente prevedibili e valutabili, rende sempre più precario il controllo” delle cose. La paura perciò “da esterna si è fatta interiore”, essa è cambiata di natura. Questo è il punto, come molti studiosi che hanno riflettuto sulle paure dell’uomo contemporaneo sostengono. Il Coronavirus è l’ultimo segnale in ordine di tempo di una situazione allarmante. L’intervistatore non sollecita il teologo a prendere posizione sulle questioni che abbiamo visto dividersi gli interventi ascoltati in questi giorni. La riflessione va più nel senso di quanto scrive Brunelli. “La principale lezione che viene dalla situazione in atto è innanzitutto la presa di coscienza della necessità di fare i conti con la fragilità e la precarietà in quanto realtà che appartengono in maniera costitutiva alla natura umana
---	--

